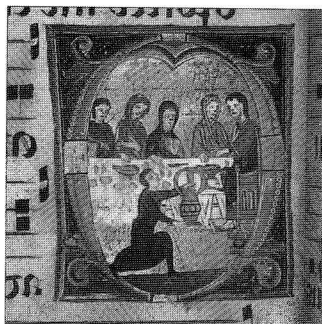


Credere per sapere e non sapere per credere

Libri e lettori in epoca medievale

1. Il peccato di Adamo

Il tempo storico del Cristianesimo è un tempo drammatico che ha avuto il suo inizio con il peccato di Adamo. Per riscattare l'uomo dal peccato originale è stato inviato Gesù. Con lo "scandalo" della crocifissione di Cristo, per il popolo cristiano, la storia terrena diviene storia della salvezza attraverso la fede. Dal momento che san Paolo aveva insegnato che il Cristianesimo non è una filosofia ma una religione, in adesione al pensiero dell'Apostolo, il concetto medievale della scienza venne canonizzato da san Anselmo con la formula: "credere per sapere e non sapere per credere". Non è dunque straordinario che la cultura medievale risultasse costantemente attraversata dalla *Sacra Scrittura*, che la Chiesa abbia circoscritto la propria missione alla predicazione del Vangelo, e che, di conseguenza, l'attività intellettuale di quel tempo si sia soprattutto concentrata intorno all'esegesi delle parole e sui significati allegorici che si potevano intravedere nei versetti della Bibbia. Anche perché, nel medioevo, Dio era un "postulato", e quindi, per l'uomo di quell'epoca le *Sacre Scritture* rappresentavano il



punto certo da cui partire per orientarsi nel mondo, e conoscere la Verità che lo avrebbe condotto alla salvezza. Perciò, lo studio della storia del pensiero di quei secoli non dovrebbe trascurare di indagare sui libri che erano disponibili in quell'epoca, e sulle condizioni nelle quali venivano prodotti e usati.

2. Clastrum sine armario est quasi castrum sine armamentario

Cassiodoro aveva ammonito a non dimenticare l'importanza della "guerra a Satana con le armi della penna e dell'inchiostro". Proprio perché nel medioevo i principali centri diffusori della cultura furono i monasteri, in quei secoli, nei quali dell'antica civiltà cittadina "rimanevano soltanto pietre", si diceva che un convento senza libri era come un castello senza armi. Nella *Regola* di san Benedetto, che doveva prevalere nella Chiesa occidentale, il punto cardine era costituito dall'*opus Dei*, il canto quotidiano dell'Ufficio nel coro al quale inizialmente erano dedicate dalle quattro alle quattro ore e mezzo, e con le successive modifiche dalle sei alle sette ore. Alla lettura e cioè allo studio e alla meditazione della Bibbia e dei Padri, venivano dedicate tre o cinque ore al giorno, a seconda delle stagioni. Le *Regole* monastiche stabilivano inoltre che solo all'inizio della Quaresima ciascun monaco poteva ricevere un libro della biblioteca. Il libro, da leggere nel corso dell'anno, doveva essere restituito il lunedì della Qua-

resima successiva (*ut in Quaresima, libris de bibliotheca secundum prioris dispositionem acceptis, alios, nisi prior decreverit expedire, non accipiant*, sentenziavano infatti i *Capitularia* per i monaci).

3. Bibbia o bibliotheca

In quasi tutte le biblioteche dell'età medievale erano presenti: la Bibbia, il messale, l'antifonario, il lezionario, il graduale, il libro dei tropi, un calendario ecclesiastico e una o due regole monastiche. Tra il X e l'XI secolo, oltre alla Bibbia e ai libri per il servizio divino, una biblioteca poteva possedere alcuni testi della Patrologia latina, la storia della vita di alcuni Santi, parte degli scritti di Boezio (utilizzati come testi di studio) e forse qualche classico latino, ma "coperto di un vasto strato di polvere". Intorno al 1200 circa, nelle biblioteche si possono trovare più copie delle stesse opere, ma di qualità migliore, il *Corpus iuris civilis*, alcuni classici, il *Decretum* di Graziano, la teologia di Anselmo e di Pietro Lombardo, i primi documenti della scolastica, le opere di san Bernardo e di altri protagonisti del mondo monastico, ed infine, anche se saltuariamente, opere di storia, di poesia e qualche epistolario. Della Bibbia si possedevano quasi sempre varie copie nella versione di san Gerolamo e, sebbene certe sezioni di essa, come il Salterio, i Vangeli e le Epistole, costituissero delle parti a sé stanti per l'uso liturgico, la Bibbia era solitamente costituita da diversi volumi, tanto che spesso veniva denominata *bibliotheca*. E, come dice Haskins, la sola Bibbia era veramente una biblioteca per chi si apprestava ad iniziarne lo studio, perché, in genere, le copie dei testi biblici erano "glossate e corredate del necessario commento per l'interpretazione tropologica, allegorica e anagogica", con la con-



sequenza che "il senso letterale era reso irrecognoscibile da questa massa di esegesi convenzionale universalmente accolta". Non è casuale quindi, che san Benedetto, a proposito di *codices e bibliotheca*, abbia scritto: "*codices autem legantur in virgiliis divinae auctoritatis tam Veteris Testamenti quam Novi*". E che, soprattutto a partire dall'800, i significati del termine *bibliotheca* si siano moltiplicati con un chiaro accostamento analogico alla Bibbia: infatti, ancora nel XII secolo, J. Belleth affermava: "*Bibliotheca vox est ambigua et homonyma sive ut nunc loquuntur equivoca: uno namque nomine et locum ubi libri reponuntur... et volumen aliquod magnum et compactum ex omnibus libris Veteris et Novi Testamenti*".

4. I classici nell'oblio

Con la Rivelazione divina, è solo la luce nuova del Verbo che può opporsi ai commerci luciferini per togliere alle tenebre il bottino delle anime. Pertanto, le letture che non contribuivano ad esaltare la fede secondo la dottrina della Chiesa, erano guardate con sospetto, o addirittura condannate come eretiche. Otlone di Sant'Emmeran tramanda infatti, che anche la scelta di letture diverse da quelle imposte dalla gerarchia ecclesiastica si configurava come una trasgressione alle regole, ai voti e agli obblighi su cui si fondava l'ordine clericale. Proprio per questa diffidenza della Chiesa verso la maggior parte degli autori classici, sin

dal IV concilio di Cartagine del 398, era stato vietato ai vescovi di leggere i libri pagani. In seguito, per rafforzare le ragioni di un tale divieto, veniva ricordato il caso di san Gerolamo, il quale racconta di un angelo che gli era apparso in sogno per rimproverarlo di essere più "ciceroniano che cristiano". Nel X secolo, il nunzio apostolico Leone raccomandava ai rappresentanti di san Pietro e ai loro discepoli di non avere come maestri, Platone, Virgilio o Terenzio, né alcun altro della "mandria" filosofica; e Onorio D'Autun, nel XII secolo, si chiedeva quale profitto potesse trarre un'anima che si sia nutrita della storia della lotta di Ettore, delle argomentazioni di Platone, della poesia di Virgilio, delle elegie di Ovidio, o di altri per loro, che ora "digri-gnano i denti nella prigione della Babilonia infernale, sotto la crudele tirannia di Plutone". Lo stesso Abelardo si chiedeva "perché i vescovi e dottori della religione cristiana non espellano dalla città di Dio i poeti, ai quali Platone stesso vietò di far parte della città terrestre". Solo ad alcuni "signori della preghiera", come Alcuino di York, Teodulfo di Orléans, Arn di Salisburgo e, più tardi, Lupo di Ferrières o Gerberto di Aurillac e ai loro pari e discepoli, era concesso di cercare, possedere e leggere anche i testi di quegli autori classici giudicati "profani". In ogni caso, questi uomini, coltissimi per la loro epoca, usarono quei testi come "attrezzatura tecnica" per il loro insegnamento, e non per ridefinire il loro ruolo di intellettuali, né per tentare di scoprire valori diversi da quelli canonizzati dalla cultura del tempo. Fra gli autori classici, i poeti erano guardati con maggiore sospetto, anche se Nicola (segretario di Bernardo di Chiaravalle) e Gilberto di Nogent confessano di rimpiangere il tempo della loro giovinezza, quando potevano leggere Cicerone, emozio-

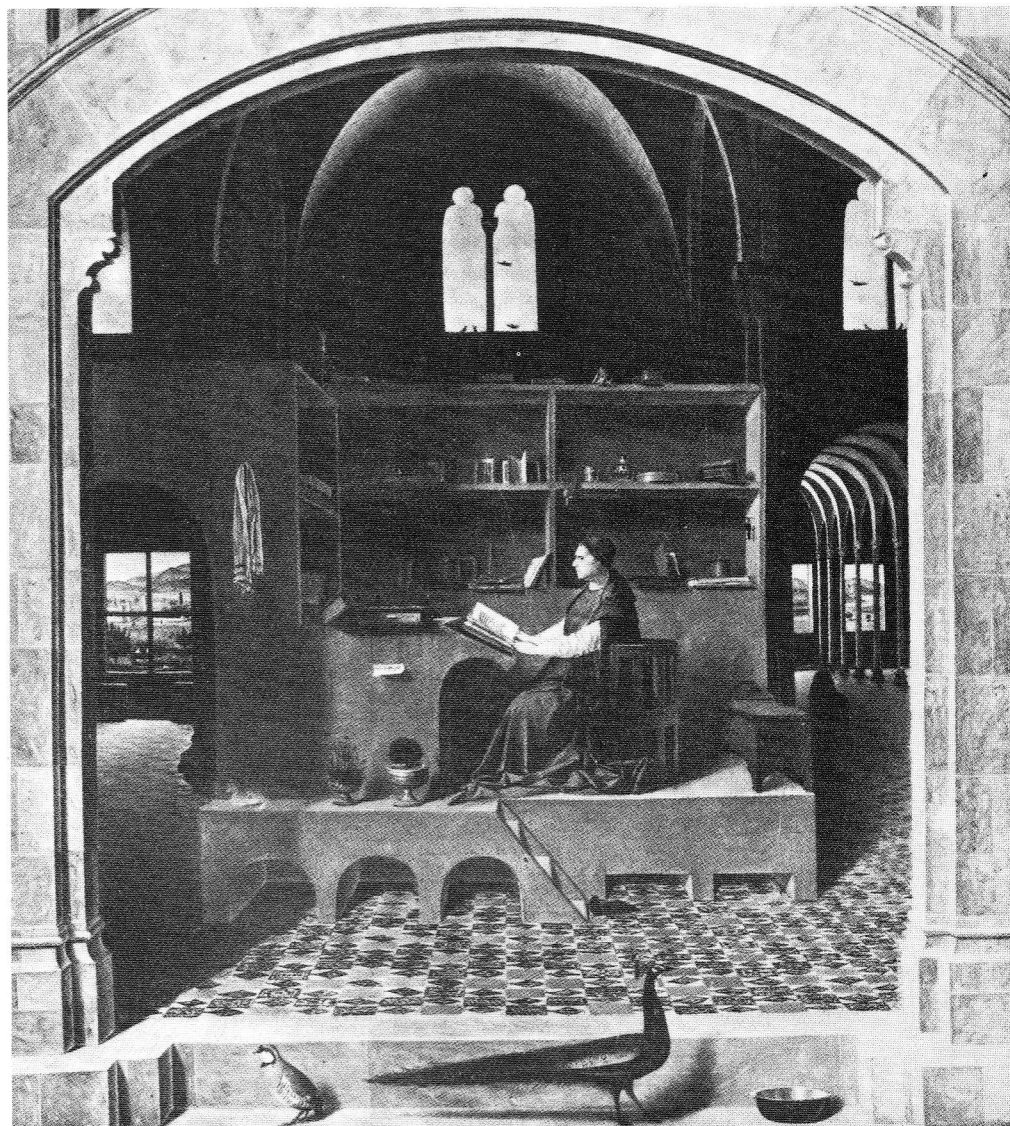
narsi con i poeti latini, riflettere sui discorsi dei filosofi, sognare con i canti delle Sirene.

5. Est digitus stylus iste: Dei est lex scripta per issum

Dai pochi "segni di studio" che si sono rintracciati nei testi allora usati nei monasteri si evince che nel medioevo la "glossa creatrice" era piuttosto rara. Infatti, anche quando nelle pagine di quei manoscritti si trovano delle glosse marginali o interlineari, o alcune note di

commento, le "scritture" aggiunte, oltre che risultare quasi sempre distanti dal testo cui si riferiscono, si fermano quasi sempre alle prime pagine, indicando l'abitudine di letture superficiali e limitate. Ma se monaci e chierici non brillavano per cultura e istruzione, il popolo stava ancora peggio. Sicché, per il *vulgus*, sostanzialmente incapace di cogliere anche il più semplice messaggio che avesse bisogno di una pur modesta capacità di lettura, lo strumento della scrittura-libro era inutile. Anche per questo

motivo, al libro sacro venne attribuito un valore simbolico che lo fece diventare oggetto degno di devozione in sé e per sé, indipendentemente dalla scrittura che recava; e all'"ultimo stadio" di questa evoluzione simbolica, al libro sacro, reliquia di fede e scrigno di misteri, venne attribuita persino la capacità di compiere miracoli. A tale interpretazione in chiave fideistica del "libro-oggetto" venne trovato un fondamento anche nel fatto che la scrittura di alcuni *libri caelesti* veniva attribuita agli angeli, o ad- ➤



San Gerolamo nel suo studio (Antonello da Messina)



dirittura a Dio stesso: "*Liber sit tibi pagina divina, ut haec audias; liber tibi sit orbis terrarum, ut haec videas. In istis codicibus non ea legunt nisi qui litteras noverunt; in toto mundo legat et idiota*", scriveva infatti sant'Agostino; e Orienzio affermava: "*Est digitus stylus iste: Dei est lex scripta per ipsum*".

6. Il trionfo del codex e l'"effetto cornice"

Inventandosi i giorni come teatro, Euripide costruì le sue tragedie sul sentimento della morte, ma egli non dice se vi sia una vita oltre la morte. Nel mito di Orfeo e Euridice l'illusione regge fino a quando Orfeo non si volta per rassicurarsi sull'identità del simulacro. In quello stesso istante il simulacro, emblema delle tante mitiche resurrezioni fallite, si disfa per tornare da dove non sarebbe mai potuto risalire.

Per abbattere la certezza immemorabile che su ogni cosa trionfa il niente, Pietro scrisse da Roma: "sempre pronti a rendere ragione della speranza che è in noi". Da qui la devozione di cui godettero i libri sacri anche presso i ricchi e i potenti dei secoli medievali: perché la fede era fede per tutti. Una devozione che ha sicuramente influito sul modo in cui si è evoluto il formato del libro. Infatti, anche se nell'Italia meridionale, almeno sino ai secoli X-XI, per le solenni cerimonie religiose furono ancora adoperati i libri in forma di rotoli, mentre nel mondo Occidentale, a partire dal VI secolo il modello del co-

dex aveva quasi sostituito del tutto il volumen.

Il libro nel formato di codex non era una novità per il mondo cristiano, dato che in molte testimonianze iconografiche del Cristianesimo primitivo, Cristo, gli evangelisti, gli apostoli e i santi sono spesso raffigurati mentre sorreggono in mano un libro aperto, che nella maggior parte dei casi rappresenta il Vangelo o un testo liturgico nel formato quadrangolare. Con molta probabilità, alla vittoria del codex sul volumen ha contribuito anche il fatto che nella Chiesa era maturata l'idea di racchiudere la "parola divina" dentro il santuario di uno spazio geometrico netto e rigido. Uno spazio che nello stesso tempo risultasse facilmente ricopribile con una rilegatura in grado di assicurare l'unità, l'integrità e l'invulnerabilità del testo. Inoltre, gli ampi margini lasciati nelle pagine dei libri destinati alla venerazione dei fedeli o all'ammirazione dei nobili, offrivano ampie superfici all'arte dei miniatori. E non sembra che alle rilegature, così come agli spazi lasciati ai margini del testo, debba assegnarsi solamente il ruolo di "cornici innocenti": perché, anche se queste cornici venivano ornate dopo che il testo era stato scritto, i disegni e le miniature, analogamente a come un concetto precede logicamente il suo oggetto, erano state previste e immaginate in un tempo che è logicamente precedente alla composizione del "quadro-teso".

Le corti medievali furono centri di frequentazione dei libri, ma



i sovrani sassoni sino ad Ottone I furono in sostanza *reges illiterati*. Ottone II e Ottone III amarono sicuramente i libri, soprattutto i bei libri, ma quanti ne leggessero è difficile dire. Perciò sono stati sicuramente i motivi simbolici ed estetici che hanno fatto nascere nei signori feudali il desiderio di possedere libri ornati e preziosi, anche se poi venivano trattati come gioielli da ammirare, più che come testi da leggere. Nei casi in cui il libro era visto come oggetto da ammirare o venerare, l'emozione provocata dall'"effetto cornice" non poteva che farne aumentare il pregio; un "effetto cornice" che cominciava con la rilegatura e che seguiva, pagina dopo pagina, con le preziose miniature e i disegni che contornavano la scrittura. Comporre un'opera del genere richiedeva pazienza e fatica, e il suo completamento era spesso sottolineato dall'*explicit* esultante del copista.

Explicit, deo gratias

Antonino Sambataro

Riferimenti bibliografici e indici di fonti

AGOSTINO (S.), *Enarr. In Ps.* in *P.L.*, 45, 7.

ANSELMO (S.), *De fide Trinitatis*, in *P.L.*, 158, 61.

J. BELLETH, *Ration. divin. Off.*, c. 60, in *P.L.*, 202, 66.

CAPITULARIA [promulgati nel sinodo d'Aiex-la-Chapelle dell'817 n. 19], in *M.G.H., Leges*, addit., 170.

ORIENTIO, *Explanatio nominum Domini*, in *Poetae christiani minores*, I. Vindobonae, 1888, (CSEL, XVI).

PAOLO (S.), I *ad Corinth.*, I, 19-25 e II, 5 e 8-9; *Ad Coloss.*, II, 8.

B. BISCHOFF, *Bibliothecae, scuole e letteratura nelle città dell'alto medioevo*, in *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, VI, 10-16 aprile 1958, Spoleto, 1959, p. 609-644.

D. BORELLI, *Ironia senza limiti. La cornice nelle strategie della comunicazione*, Genova, Costa & Nolan, 1995.

G. CAVALLO, *Libri scritti, libri letti, libri dimenticati*, in *Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo*, XXXVIII, 9-25 aprile 1990,



Spoleto, 1991, Vol. II, p. 759-802.

M.D. CHENU, *Grammaire et théologie aux XII^e et XIII^e siècles*, in "Archives d'histoire doctrinale et littéraire du moyen âge", 10 (1935), p. 5-28.

P. DELOGU, *Introduzione allo studio della storia medievale*, Bologna, il Mulino, 1994.

A.JA. GUREVIC, *Le categorie della cultura medievale*, Torino, Einaudi, 1983 (ed. orig., *Kategorii srednevekovoi kul'tury*, Moskava, Iskusstvo, 1972).

C.H. HASKINS, *La rinascita del XII secolo*, Bologna, il Mulino, 1972 (ed. originale, *The Renaissance of the 12th century*, Cleveland-New York, The World Pub. Company, 1958).

I. DEUG-SU, *L'agiografia del X secolo, "Studi medievali"*, I (1989), p. 143-161.

Interpretazioni del Medioevo, a cura di M.A. del Torre, Bologna, il Mulino, 1979; il saggio di E. GILSON, *La nozione di filosofia cristiana*, p. 63-83, (già in *Lo spirito della filosofia medievale*, Brescia, Morcelliana, III ed., 1969, p. 13-28, 29-54).

J. LE GOFF, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino, Einaudi, IV ed., 1977.

Libri e lettori nel medioevo. Guida storica e critica, a cura di G. Cavallo, Bari, Laterza, 1977: l'*Introduzione* dello stesso G. Cavallo, p. VII-XXXIII; e i saggi di: A. Petrucci, *La concezione cristiana del libro fra VI e VII secolo*, in *Libri e lettori*, p. 5-26, (già in *Studi Medievali*, III ser., XIV, 1973, p. 961-984); G. Cavallo, *Aspetti della produzione libraria nell'Italia meridionale longobarda*, p. 101-129).

A. MUNDÒ, "Bibliotheca", *Bible et lecture de carême d'après saint Benoît*, "Revue bénédictine", 40 (1950), p. 65-92.

P. ZUMTHOR, *La misura del tempo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, Bologna, il Mulino, 1955, p. 359 (ed. orig. *La Mesure du monde*, Paris, Editions du Seuil, 1993); *Leggere il medio evo*, Bologna, il Mulino, 1981 (ed. orig. *Parler du Moyen Age*, Paris, Les Editions de Minuit, 1980).